

BELICE **ORATORIO PER LUDOVICO CORRAO**

drammaturgia di
Gabriello Montemagno

Nell'emozione improvvisa e inconcepibile della morte violenta di un campione di altissima civiltà, nasce quest'omaggio a Ludovico Corrao. Nasce, a seguito delle commosse sollecitazioni del direttore del Biondo, Pietro Carriglio, proprio nei giorni successivi a quella domenica del 7 agosto 2011, quando un inspiegabile gesto di follia troncò la vita dell'estroso vecchio artefice immaginifico della rinascita di Gibellina e attivo propugnatore di un Mediterraneo "mare di pace" e di integrazione fra i popoli.

Ora, ad un anno e mezzo da quell'evento crudele, proponiamo quel testo, che per ragioni contingenti non aveva potuto vedere subito la luce della scena, senza nulla togliere alle ragioni dell'emozione che ne suggerirono la scrittura. Così lasciando integro il passo poetico delle idee e delle utopie di Corrao, siciliano di tenace concetto; e riservando ai cronisti e agli storici il suo protagonismo politico nella Regione e nel Parlamento, o il suo impegno forense nella clamorosa difesa della ribellione civile della giovane Franca Viola.

Proprio in quel tragico agosto ci sono tornati alla mente i versi incredibilmente profetici del poeta siriano Adonis, recitati a Gibellina qualche anno prima: «La statura della storia mi si è flessa tra le mani: / è l'uomo che sgozzato giace sul cuore di un profeta». Ed è con questi versi che abbiamo voluto introdurre nello spettacolo le visioni e i sogni di Ludovico Corrao, le sue parole appassionate.

Perché quasi esclusivamente con le sue parole, lasciateci in preziosa eredità in un libro ("Il sogno mediterraneo", intervista di Baldo Carollo, editore **ernesto dilorenzo**, Alcamo 2010), abbiamo composto questo testo oratoriale: dalle crudeli scene del terremoto del Belice alla rifondazione della città, dalla tragica dissoluzione alla speranza e al riscatto, dalla morte degli uomini e delle cose alla ricostruzione sociale e culturale di una comunità.

E il fascino rapinoso delle sue parole, del suo eloquio, si dispiega, per esempio, nell'inno alla palma, un essere vegetale che diviene simbolo divino ed elemento di progresso: « La palma attiene alla grande poetica del mondo islamico ed è un segno della bellezza di Dio. Dello splendore della luce che sa conquistare dal cielo, e dell'ombra che è capace di dare, e delle acque che essa stessa concorre a generare. E' una generatrice di luce, di acqua, di vita; trasforma un deserto in una

zona fertile e agognata: l'oasi a cui le grandi carovane anelano per nutrirsi, per abbeverarsi, ristorarsi, rigenerarsi. E per stabilire dei punti fermi di contatti tra varie tribù, tra vari popoli. La palma è anche una stazione di sosta, un topos dell'anima, un punto di approdo ed anche un punto di partenza del cammino degli uomini. E' un locus amenus del nomade, cioè della condizione umana, della vita degli uomini verso la loro civiltà. Un simbolo di perfezionamento spirituale, un luogo di felicità, un miraggio, un miracolo un posto segreto a cui si accede attraversando il deserto». Poesia della palma per introdurre il concetto – ahimè, quanto utopistico – di “Sicilia isola-oasi”.

Oppure ci affascina il senso della storia della Sicilia raccontata da Corrao, con le sue glorie e le sue profonde ingiustizie, da Eschilo, Platone ed Empedocle fino alle Stato nazionale e ai nostri tempi. Oppure il senso che egli spiega delle opere d'arte che grandi artisti hanno donato a Gibellina, facendo di questa città un museo vivente. Oppure la narrazione commossa e partecipe delle antiche tradizioni della povera gente dei paesi del Belice, dal lavoro degli artigiani alla Festa della Madonna, dalla fatica dei contadini alla Corsa dei cavalli, con un vero inno a questo animale docile amico di tutte le fatiche dell'uomo.

E, infine, o sopra ogni cosa, il suo “sogno mediterraneo” di pace e di integrazione fra i popoli di tutte le razze. La Sicilia come isola senza frontiere, la sua cultura come «un'identità di identità plurali». Ed è per questo che abbiamo scelto di condividere questo “sogno” sulla scena con un gruppo di immigrati provenienti da diversi paesi, come Ghana, Mali, Costa d'Avorio, Bangladesh, che dialogano con l'eredità di Ludovico Corrao.¹

BELICE

ORATORIO PER LUDOVICO CORRAO

1

- CORO DI IMMIGRATI DI TUTTE LE RAZZE
- CORIFEO (del Bangladesh)
- CORRAO, CON CAPPELLO A LARGHE TESE

¹ *Belice. Oratorio per Ludovico Corrao* è andato in scena a Palermo, al Teatro Biondo – Sala Strehler dall'8 al 31 gennaio 2013, per la regia di Gabriello Montemagno che interpretava il ruolo di Corrao. Il coro era formato da non-attori attualmente “immigrati” a Palermo: Gulzar Hussain, Jennifer Din Chin, Djack Traore, Nina Kanga, Ester Abea Yeboa, Adama Keita.

Coro 1

Interroga l'Oriente:

CORO

Interroga l'Oriente:

Coro 2

non si annoierà
di mischiare ai suoi passi
tanto sangue vecchio dei suoi figli,

CORO

non si annoierà
di mischiare ai suoi passi
tanto sangue vecchio dei suoi figli,

Coro 2

né di prendere sbornie
o dormire sui moncherini?

CORO

né di prendere sbornie
o dormire sui moncherini?

Coro 1

La statura della storia mi si è flessa tra le mani:
è l'uomo che sgozzato giace sul cuore di un profeta.

CORO

è l'uomo che sgozzato giace sul cuore di un profeta.

CORIFEO

Interroga l'Oriente:
non si annoierà
di mischiare ai suoi passi
tanto sangue vecchio dei suoi figli,
né di prendere sbornie
o dormire sui moncherini?

La statura della storia mi si è flessa tra le mani:
è l'uomo che sgozzato giace sul cuore di un profeta.

CORO

è l'uomo che sgozzato giace sul cuore di un profeta

CORIFEO

Interpreto la sabbia,
sono intimo col vento
che va e si allontana.
Dico che il sogno è chiaro, fecondo

CORO

dico che il sogno è chiaro

CORIFEO

Al sogno devo la fondazione

CORO

al sogno devo la fondazione

CORIFEO

Al sogno devo la fondazione
su cui costruisco.
O realtà, chi ti ha chiamato?

CORO

chi ti ha chiamato?

CORIFEO

A generazioni di ferite successive
di cui lui ignora
se deve piangere o ridere:
il mio sangue è figlio dell'interrogativo.

CORO

- 1 -l'Oriente
- 2 - il sogno
- 3 - la sabbia
- 4 - il vento
- 5 - la fondazione
- 2 - il suo sangue
- 1 - il mio sangue

(Corifeo esce – Entra Corrao appoggiandosi alla spalla di Corifeo)

CORRAO

Io ti chiamai,
fratello,
figlio.

Io ti chiamai.

E voi mi evocate con le parole del grande poeta siriano Adonìs.
Adonìs,
con quale spirito profetico venne qui a declamare questi suoi versi!
La sua profezia definì il mio punto di approdo.

CORO

La sua profezia definì il tuo punto di approdo.

(Corrao si toglie il cappello, che Corifeo poggia su un trespolo che resterà sempre illuminato)

CORRAO

Adonis.

Adonis

interroga Oriente e Occidente

Gerusalemme e Atene

la spiritualità e la razionalità

le fondamenta delle nostre civiltà

la cui sintesi si trova in una pianta:

la palma.

La palma

con i suoi significati di ascesa,

di resistenza a tutti i venti e a tutte le intemperie;

e che nello stesso tempo

sa raccogliere l'andamento dei venti,

l'indulgenza della luce e ne fa alimento d'acqua

ovunque l'acqua sgorga in un'aspra zona di deserto.

In fondo le oasi da che cosa nascono?

Le oasi nascono da un osso di palma, caduto e sepolto dalla sabbia.

E dov'è un minimo accumulo della brina notturna

e delle vene di umore idrico che sorgono dalla terra arsa e riarata,

lì nasce la palma

e riesce,

quasi per un miracolo naturale e alchemico,

lentamente a far germogliare quest'osso

e a creare la vita attorno a sé.

Difende la sua acqua sapendola accumulare.

Ha la capacità di trasformare piccole polle, brine, rivoli,

perfino la semplice rugiada,

in un lago.

Nelle oasi di palme ci sono veri e propri laghi.

Acqua incantata: penso al deserto dell'Egitto,

nell'oasi di Siwa dove si bagnava la regina Cleopatra ...

E l'oasi nasce da questa capacità di trasformazione,

di assimilazione,

di sintesi che ha la palma.

Parlare di civiltà della palma non è soltanto la metafora di civiltà che avanza

occupando zone che non le sono proprie,

come annuncio e presagio di una desertificazione del nostro mondo,

desertificazione non solo fisica ma culturale e morale.

No. La palma è tutta un'altra cosa rispetto a questa simbologia negativa

razzista o eurocentrica

che alcuni vorrebbero.

La palma attiene alla grande poetica del mondo islamico

ed è un segno della bellezza di Dio.

Dello splendore della luce che sa conquistare dal cielo,

e dell'ombra che è capace di dare,

e delle acque che essa stessa concorre a generare.

E' una generatrice di luce, di acqua, di vita;

trasforma un deserto in una zona fertile e agognata:

l'oasi

a cui le grandi carovane anelano per nutrirsi, per abbeverarsi, ristorarsi, rigenerarsi.

E per stabilire dei punti fermi di contatti tra varie tribù, tra vari popoli.

La palma è anche una stazione di sosta,
un topos dell'anima,
un punto di approdo ed anche un punto di partenza del cammino degli uomini.
E' un locus amenus del nomade,
cioè della condizione umana,
della vita degli uomini verso la loro civiltà.
Un simbolo di perfezionamento spirituale,
un luogo di felicità, un miraggio, un miracolo
un posto segreto
a cui si accede attraversando il deserto.

CORIFEO

Mi ricordi le palme della mia terra
nella pianura fra il Gange e il Brahmaputra.
Le palme che spiccano fra le foreste di mangrovie,
fra le giungle di bambù e fra le acacie arabiche.
Da quella terra venni pieno di speranza
e tu mi accogliesti con affetto paterno
non sapendo,
come neanch'io lo sapevo,
ti giuro,
che nel mio animo era acquattata una tigre del Bengala.
Perdonami
perdonami.
Mi accogliesti nel tuo affollato eremo di Monte Bonifato,
fra quelle stanze di vetro
piene di libri, di fasci di giornali,
fra arazzi yemeniti, tappeti afgani e tappeti curdi.
Sui mobili:
pietre di mille forme, minerali, una bianca collinetta di sale...
Restai incantato di fronte a cento bambole
e soprattutto a quel Bambin Gesù di cera.
Mi facesti conoscere cos'è l'intelligenza
insieme ai tuoi ospiti di tutto il mondo e di tutte le arti.
Perdonami
perdonami.
Meditai su quel manifesto dove la Sicilia era descritta come un'oasi di palme
con scritto in arabo
"Mediterraneo mare di pace."
Per te la Sicilia era un'isola-oasi.

CORRAO

Un'isola-oasi
come sempre nella sua storia.
Isola-oasi del Mediterraneo.
Una tappa di ristoro per carovane di beduini,
simbolo di tutta la terra
e degli uomini.
La Sicilia fra le due sponde del mare nostrum.
Unità di ogni diversità.

CORIFEO

Miscuglio di uomini e di razze.
Meticciato fecondo e creativo.

CORRAO

La Sicilia è Eschilo,
che qui scriveva e rappresentava i testi del suo teatro.
E' Platone.
che intratteneva amicizia, utopie e sperimentazioni col tiranno di Siracusa.
E' Empedocle,
con la sua grande figura di mago, taumaturgo e filosofo;
è Gorgia,
con la sua retorica e la sua sofistica.
E tutti gli altri grandi fino al Novecento.
E la Sicilia non è affatto un triste, logoro, mortifero sipario che si chiude,
o che riguarda soltanto il passato
e che non porta alcuna conseguenza sugli scenari del futuro.
La Sicilia è il Mediterraneo e la sua cultura millenaria.
Non è solo passività, come descrive il Lampedusa.
Se per lui la formazione dello Stato italiano nell'Ottocento
ha visto estranei i siciliani,
fu per una sfiducia motivata dai tanti tradimenti dei liberatori-conquistatori.
Perché lo Stato è sì una costruzione di una unità grande
e un grande strumento,
ma spesso ha mostrato la faccia della repressione,
dell'esazione, della rapacità, dell'assolutismo roccioso
nel misconoscere le esigenze popolari,
nel piegarle in funzione di bisogni che avevano il centro altrove,
molto lontano:
in un nord lontanissimo culturalmente.
Lo Stato spesso si è ridotto a potenza di guerra
che schiaccia altri popoli e perfino il suo popolo.
L'invenzione dello Stato nazionale
è stata immensamente lontana dagli schemi e dai bisogni del popolo siciliano;
dalle attese e dalle lotte dei picciotti accorsi ai Mille di Garibaldi.
Lo Stato nazionalista non ha coinciso con lo Stato dei popoli.
Il sentire siciliano è ancorato a un altro modo di intendere la società,
non legato all'espansione, alla guerra, al dominio dei nazionalismi;
ma che risente
dei semi e dei segni delle altre civiltà
che da qui non sono passate come gocce d'acqua in un deserto,
o come rugiada su delle foglie che poi la lasciano cadere.
La Sicilia è invece un'isola senza frontiere,
la sua cultura è un'identità di identità plurali.
Pur nutrendosi della povertà economica e ambientale
riesce a dare un significato profondo alla vita.
Un po' come la palma di cui parlavamo.
Ribalto,
sì ribalto,
il senso della "linea della palma".
Non è passività e rassegnazione endemica:
è un modo di meditazione profonda

e di considerazione dei veri valori della vita;
quello zoccolo duro di semplicità e saggezza millenaria
non riducibile al male oscuro dell'essere siciliani.

CORIFEO

Maestro,
quanti torti furono fatti al tuo popolo.
Ai nostri popoli.

CORRAO

Al popolo, non alle classi dominanti.
Pensiamo a cosa fu simbolicamente l'eccidio di Bronte,
pensiamo alle umiliazioni del popolo contadino.
Le conseguenze del nuovo messaggio messianico di Garibaldi,
della distribuzione della terra,
furono che le terre,
lungi dal fare la riforma agraria in favore del popolo,
le tolse alla chiesa per darle ai nuovi feudatari e ai nuovi potenti.
Cioè non fece che ricondannare la Sicilia a un'arretratezza endemica;
che i siciliani tradussero in cultura della rassegnazione,
come reazione alle iniquità della storia.
Invece, per esempio, gli arabi
avevano in qualche modo spezzato questa iniquità.
Perché è con gli arabi che si rompe il feudo
e nasce la piccola proprietà contadina;
nascono i processi di trasformazione agraria,
nascono i processi di tecnologia nell'agricoltura.
La coltivazione del baco da seta.
Le tessiture con gli opifici.
La scienza delle irrigazioni.
Le colture più varie.
Le miniere di ferro.
Le fornaci per le ceramiche.
Fattori di vita e di benessere rimasti qui in Sicilia
anche dopo la fine del dominio arabo.
Ma ora
sono valori che vengono disprezzati
in una civiltà che ormai è soltanto una civiltà delle egemonie
economiche e militari,
delle guerre per il petrolio,
e delle guerre di natura culturale che tendono all'omologazione
e a cancellare totalmente
con grandi *tsunami*
tutto ciò che resta di un passato antico,
di un passato splendore.
Come un devastante terremoto

CORO

Come un devastante terremoto

CORRAO

Come un devastante terremoto
di cui continuamente sentiamo le scosse.

2

FILMATO DEL TERREMOTO DEL BELICE

CORRAO

(voce fuori campo a commento dei filmati)

Che notte terribile quella! La neve, il gelo, un freddo cane. La cosa terrificante, che ghiacciava le ossa, era però sentire le urla e i gemiti di tutta la gente rimasta sotto le macerie. E tu non potevi far niente. Non c'erano i mezzi che ci sono oggi. Perfino i cani per la ricerca delle persone furono cani francesi - italiani non ce n'erano - e arrivarono una settimana dopo.

E però anche le ruspe non potevano fare niente. Tutto era lentissimo. Le ruspe non potevano agire perché avrebbero fatto morire più gente di quella che potevano tirar fuori. Si procedette a mani nude e fu un supplizio per tutti. Lo dico ancora con rabbia: non ci fu nessuna capacità organizzativa e coordinata che aiutasse la gente a salvarsi.

Vennero tanti giovani volontari da tutta Italia e dall'estero. Tantissimi volontari, come angeli. Direi che il Sessantotto trovò qui il banco di prova dei movimenti della solidarietà nazionale e internazionale. Qui fu il cuore di quei movimenti e una culla delle loro future rivendicazioni: pacifiste, solidaristiche, sociali. I movimenti giovanili fecero quel che potevano, aiutarono in tutti i modi.

Vennero inoltre tanti preti e soprattutto ricordo l'opera di Don Mazzi, qui a Gibellina e a Santa Ninfa; vennero i gesuiti di Palermo... Era un fiume, questo movimento di solidarietà e fratellanza. Fu un movimento corale all'insegna della solidarietà in cui tutti sperimentarono il Sessantotto in modo vero, mentre altrove si realizzava in forme di lotte antagoniste e protestatarie, o spesso solamente con superfetazioni di parole e di ideologie.

Il nostro Sessantotto tra i terremotati nacque maturo e sotto il segno della pietas umana. Questa fu un'esperienza che mi segnò in modo veramente profondo. Un anno prima avevo partecipato con emozione alla marcia della pace promossa da Danilo Dolci. La marcia partiva proprio da Menfi, Montevago e Santa Margherita. Con centinaia di contadini, sindacalisti, intellettuali. C'era Treccani, c'era Carlo Levi, c'era Zevi, c'erano tantissimi: percorremmo tutte queste strade a piedi fino a Palermo con un grande cartellone in cui campeggiava: "Il Belice muore, salvatelo!".

Fu proprio una marcia veggente, un messaggio, un presagio profetico di quello che sarebbe avvenuto un anno dopo.

Allora dicevamo che il Belice moriva, nel senso della disoccupazione e della desertificazione, a causa dell'emigrazione, delle malattie, dell'analfabetismo, della vita agricola, della crisi profonda. Non si poteva perdere il Belice, la sua specificità culturale nel deserto della depressione economica e nella desertificazione culturale.

E poi avvenne il terremoto: piovve sul bagnato!

Ma il terremoto è una forza della natura e una tappa della natura che segna la giovinezza della terra.

Quindi non è una violenza gratuita o maligna, ma una fase di assestamento della terra ancora giovane. E naturalmente Dio con questo non c'entra niente. Il fato della rovina degli uomini e delle donne che

muoiono sotto queste catastrofi - che non sono soltanto i terremoti ma anche le alluvioni, i maremoti, i cicloni - non fa parte di una colpa, non possiamo dire colpa, ma di un destino che l'uomo assegna a se stesso: cioè l'errore o la sconoscenza di scegliere posti dove la natura evidentemente non lo consentirebbe. E quindi è l'uomo che volontariamente o no va contro natura, e non, viceversa, la natura contro l'uomo. Il terremoto come sempre è un fatto nudo della natura. Direi addirittura, paradossalmente, che il terremoto è e deve essere un *topos* dell'anima dell'uomo. Solo dalla distruzione dei luoghi comuni, degli assetti esistenziali, del conformismo, delle percezioni abitudinarie, solo dalla distruzione di noi stessi possiamo procedere a una rivoluzione. Il terremoto in questo senso è già un simbolo di energia e di rinascita, di lotta e di abbattimento del vecchio.

(immagine fissa di una finestra “terremotata” del Belice)

Mi piace anche citare Goethe: nei suoi appunti del viaggio in Sicilia scrive che passò da Messina, che era stata funestata da un terremoto terrificante. Allora, fra quelle lande disabitate, fra cumuli di detriti, in una zona totalmente distrutta, nota una casa abbandonata, tutta lesionata. E al primo piano di essa una finestra di legno che cigola e sbatacchia. In questo singulto della finestra Goethe sente tutta la solitudine dell'uomo fuggito dagli orrori e a un tempo la solitudine della stessa casa, come se essa avesse un'anima; e in quel cigolare e sbatacchiare individua la voce della casa, il suo richiamo agli uomini, come una dolce triste nenia di rimpianto e di speranza. Un'invocazione alla vita, al ritorno, ai ricordi e a un futuro. Quello sbatacchio, ancorché tenebroso, è ambivalente, è il richiamo alla vita. Il monito che la vita non è che dialettica di morte e rinascita. La vita chiama sempre la vita. Il terremoto è legato intrinsecamente all'esser uomini: un uomo non è tale se non vive l'esperienza della morte, del terremoto interiore, della sua rivoluzione; e poi della sua conseguente e necessaria rifondazione. Se il seme non viene sotterrato non può germogliare.

In fondo, la vita si misura dal terremoto di noi stessi, dal terremoto che ci pone dinnanzi alla morte o che la morte ci pone dinnanzi; dal saper vivere con coraggio di fronte al terremoto di noi stessi, di ciò che ci sta intorno e che ci crolla; spesso che deve crollarci. Solo così la parte più profonda di noi resta indistruttibile e solo abbattendo tutto il vano riconosciamo la Necessità, l'Indistruttibile, l'Assoluto, forse Dio.

(riprende il filmato del terremoto)

Quella notte tra il 14 e il 15 gennaio fu una tregenda. Dinnanzi ai miei occhi vi è ancora questa scena tragica di queste masse di donne, di vecchi e di bambini che si muovevano per fuggire come in un esodo, voltandosi spesso indietro a guardare le rovine delle loro città ancora fumanti e pregne di tragedia.

I campanili crollati e i corpi umani sepolti vivi. La fuga dalla catastrofe per loro fu una reazione immediata ed elementare nella ricerca di una salvezza lontano dalla morte e dalle rovine. In effetti non sapevano nemmeno dove andare. Era un esodo quasi biblico. La colpa fu delle autorità che furono totalmente assenti. Già dal giorno prima a mezzogiorno, quando c'era stata la prima scossa sismica. Ci fu non solo imperizia, impreparazione, imprevidenza, ma mancanza chiara di una qualsivoglia guida. Neanche nell'assistenza immediata. Non ci fu buon senso nell'indicare i posti dove trovare un riparo minimo e sicuro. Tant'è che molti gibellinesi spontaneamente e per conto loro si diressero nelle campagne davanti a Gibellina, sulla strada che porta ad Alcamo, dove vi erano case rurali. Ricordo questi fuochi accesi nella campagna desolata e il pianto disperato, come di nenie struggenti e inconsolabili. E questa ricerca di aiuto solo per poter mangiare qualcosa. Una vergogna. Tra l'altro le scosse del terremoto determinarono la chiusura di tutti i forni del comprensorio. Mi dovetti impegnare a fondo con l'aiuto della polizia di Alcamo per far riaprire i forni e proclamare l'urgenza umanitaria. Per fornire almeno il pane ai terremotati. Un po' di pane!

Ma il ricordo più tragico erano le urla che giungevano da sotto le macerie. Essere consapevole e impotente: non c'erano mezzi per poterli salvare. Avvertii distintamente le urla di un uomo che era sepolto proprio dove ero io, sotto le macerie e non potevo far niente. Poi sentii le urla di tanti, tutti sotto le macerie. Agghiacciante: migliaia di urla, come in un cerchio infernale.

A completare lo scenario apocalittico e ad aggravare le condizioni di indigenza c'era la neve che copriva le montagne. Un freddo terribile. Tra l'altro una cosa rarissima in queste zone. E la fuga, la dispersione, come un esercito in rotta che disordinatamente, dopo la sciagura in battaglia, si disperde. E chi si dirigeva verso la piana di Alcamo, o si fermava nelle campagne tra Gibellina ed Alcamo; chi si avviava verso le scuole di Castelvetro, di Campobello, di Mazara, occupandole; chi avendo invece parenti pigliava il treno e tagliava la corda, spesso emigrando al Nord e lasciando tutto.

Dopo alcuni giorni intervenne l'esercito con le tende da campo, per fornire un pasto caldo agli attendati.

Infiniti ricordi mi affastellano la mente in quelle scene da sarabanda infernale: gli animali dispersi nella campagna, e i muli e le mucche morti a imputridire, a pancia all'aria; gli animali rimasti allo sbando senza meta con un'espressione di desolazione senza fine; muggiti, guaiti e latrati di cani.

Il primo slancio dei padri di famiglia era stato di ritornare alle campagne, quasi a una regressione verso la natura e la vita di secoli addietro. Anche per assistere le bestie, per rassicurarle, per riorganizzare un minimo di ordine nel caos che si era liberato dalle viscere dell'inferno. Il primo impeto delle persone terremotate fu proprio quello di riprendere la millenaria vita dei campi. Che per loro era l'unica certezza e l'unico rimedio di sicurezza in quei frangenti.

Nelle tende la polizia organizzava celermente, pensate, la concessione di passaporti gratuiti per raggiungere il lontano Venezuela o l'Australia. Navi appositamente approntate. E treni speciali per raggiungere la Germania. Non badando nemmeno ai precedenti penali di chi riceveva il passaporto, non badando a niente; come per una fretta di voler spopolare il Belice e distruggerlo per sempre. Cioè dal Governo veniva un input preciso ad abbandonare questa terra, perché non c'era in essa più alcuna speranza e ragione di restare. Si invitava apertamente alla sconfitta e all'abbandono; a ritrovare un inizio, una vita nuova altrove. Lontano, emigrando, sparsi in una diaspora per il mondo.

Nei giorni successivi avvennero ancora nuove scosse di terremoto. Morirono sciacalli che rubavano i poveri tesori incustoditi, morì un carabiniere, morirono vigili urbani, morirono volontari che prestavano soccorso; cercavano di fare il loro grande lavoro di assistenza e tirare fuori dalle macerie altre vittime. E ricordo con commozione un'immagine che mi rimarrà impressa per sempre, quella di un genitore con il suo bambino, aveva sì e no otto o sette anni, che piangeva e gridava perché voleva i suoi giocattoli e la foto della sua prima comunione. E questo padre con le mani ossute a rovistare in mezzo alle macerie per riportare alla famiglia e al bambino i suoi tesori.

Non erano tesori d'oro: erano le foto, i giocattoli, la memoria di una vita felice sepolta dentro l'inferno delle macerie. Erano le immagini dei loro nonni, dei loro cari, magari morti là sotto; dei loro parenti, dei giorni sereni, della speranza e della vita normale infranta improvvisamente da un destino crudele.

Ecco, questo - pensai, nonostante tutto - era già un segno che lasciava intravedere e trapelare una voglia di umanità, di vita che rinasceva, di speranza: il portare con sé per un nuovo inizio la memoria dei propri cari, e dei momenti di gioia del passato recente ahimè troncato da un fato perverso. La memoria viva, positiva di un paese che pure per loro era stato una tomba. Come lo era stato anche prima, e sempre: per i fenomeni della povertà e della conseguente emigrazione. La povertà endemica delle campagne, le malattie delle piante e l'esodo di migliaia e migliaia di persone in un tempo non lontano, nella vicina Tunisia o nelle Americhe. E poi l'essere assoldati dagli eserciti di ventura messi su dal fascismo con false prospettive di felicità. Ed erano invece sogni plumbei di sciagure, di sangue, di conquiste e di totalitarismo. Sia in Etiopia che in Spagna. A ritornare da quei sogni furono salme avvolte nella bandiera italiana. Invece che vivi e ricchi, ai loro paesi d'origine tornarono in forma di

monumenti ai caduti, in iconologie di storie del potere. Sempre queste storie sciagurate, di sciagure per il popolo. Solo i monumenti ai caduti, ai militi ignoti. Questo riserva il potere al popolo.

Il potere era sempre venuto per togliere e per distruggere, e ora per togliere e per distruggere era venuta pure la natura.

La vita, pensai, doveva riprendere e scorrere diversamente: nel modo più sereno e più incoraggiante. Questo io mi ripromisi fermamente, con tutto me stesso.

3

- CORRAO
- CORIFEO

CORIFEO

La vita doveva riprendere e scorrere diversamente:
nel modo più sereno e più incoraggiante.

Dalla morte e dal dolore
doveva nascere una nuova vita.

Un futuro di speranza.

Come sa chi intraprende un viaggio pieno di pericoli
come sa chi rischia la morte
per andare incontro alla speranza.

CORRAO

La storia dell'uomo nasce dal confronto con la morte e il dolore.

Mi feci un esame di coscienza rigoroso,
a contatto con quella rivelazione incredibile di dolore e di tragedia.
E soprattutto pensai al mio ruolo di parlamentare e di uomo pubblico
nei confronti del fare,
al senso profondo della politica, dell' impegno sociale, della cultura.
Insomma a mettere in gioco tutto me stesso
e pagare il debito di riconoscenza alla comunità che mi aveva plasmato.

Riflettei sulla mia missione politica.

Feci una valutazione del lavoro del parlamentare
che spesso passa sulla testa delle persone.

Decisi una sorta di rifondazione della mia missione,
di impegno radicale nel mettere alla prova le mie capacità, la mia tempra, la mia progettualità, persino la
mia cifra di uomo nel mondo.

Decisi di dare tutto me stesso,

moltiplicare tutta la forza e la carica che la popolazione mi aveva dato
in tutti gli anni della mia vita politica.

Sì, pensai che la mia forza veniva dall'insegnamento che proprio il popolo mi aveva dato.

Dovevo ora osare di più, credere di più, fare di più.

Questo ora il mio popolo mi comunicava.

Perché io da solo sono ben poca cosa:
sono solo il risultato degli altri che mi hanno insegnato qualcosa
e mi hanno fatto crescere e capire;
sono il risultato soprattutto della gente,

del popolo, della terra, degli uomini semplici.
Mi hanno plasmato le persone, gli eventi, il territorio:
io non sono che un frutto di questo.
Mi posi quindi il problema di coscienza:
io posso stare lontano da questa tragedia?
Per che cosa, poi?

Per la velleità personale di continuare a sedere a Roma in uno scranno?
Ritenni che il mandato di fiducia che mi avevano dato le persone del mio collegio non riguardava solo il Parlamento, ma in quel momento riguardava direttamente i bisognosi stessi, le loro urgenze a contatto con la tragedia.

Per questo decisi di non allontanarmi da loro,
e raccolsi le loro sollecitazioni a restare,
a dare tutto me stesso per quella terra.

CORIFEO

Grande fu la distruzione.
Grande,
immagino,
l'angoscia e il problema della ricostruzione.

CORRAO

Noi siamo ripartiti dal terremoto
e culturalmente ci siamo rifondati dal terremoto:
e non abbiamo mai abbandonato la sua forza simbolica e reale.
Perché dopo ogni distruzione ci sia la rinascita, la rifondazione.
Direi anzi che non ci sono rinascita e rifondazione senza distruzione.
Un ordine nuovo, una nuova fondazione e rifioritura culturale e sociale.
Le civiltà imperialiste di oggi si sono lasciate dietro bombardamenti a tappeto
e perfino le bombe atomiche,
che hanno distrutto milioni di persone, per generazioni e generazioni.
Queste distruzioni delle guerre di oggi non producono nulla.
Non hanno né l'ambizione,
né la forza di lasciare neppure un segno di un germoglio nuovo.
L'imperialismo di oggi lascia soltanto morte e distruzione e rovine
che chiamano altre rovine.

CORIFEO

Germogli nuovi
che venivano anche dalle arti:
architetti, pittori, scultori, musicisti, letterati
vennero nella tua terra disastata
a portare nuovi semi.

CORRAO

Volevamo creare un laboratorio da cui altri prendessero coraggio ed energia
per elaborare esperienze proprie..
Dimostrare che si poteva fare qualcosa per il rinnovamento di questa Sicilia.
E che non eravamo condannati fatalisticamente a una condizione di arretratezza.
Certo, fu indicativo osservare la grande mobilitazione di intellettuali
che si misero in rete in quel contesto,
quasi a creare un fronte nuovo.
Poteva esserci un'altra Sicilia

diversa dal blocco della conservazione, clerico-fascista-mafiosa.

Noi abbiamo dimostrato che il cambiamento è possibile,
anche in mancanza di vere risorse finanziarie.

Ed anche in tutto il resto della Sicilia il progetto avrebbe retto
se in ogni Comune fossero nati laboratori di ricerca, di progettazione, di sperimentazione, di azione
politica volta al cambiamento.

Azione e sperimentazione volta al cambiamento ma modellata secondo le vocazioni e le modalità
particolari di ciascun territorio.

Sì, attraverso un movimento corale sarebbe stato possibile
e sarebbe ancora possibile
cambiare la Sicilia.

CORIFEIO

E tra le prime creazioni
pensasti al teatro:
pensasti ad una riscrittura delle *Orestiadi*.

CORRAO

Oreste!
L'ordine nuovo, una fondazione, una ricerca di valori.
La casa degli atrei che diventa l'intera isola con tutte le vicende dei millenni
fino al terremoto.
E fu tradotto Eschilo in una lingua mista e ibrida e polifonica e terragna e sperimentale come il
siciliano.
Una lingua mulatta e un'articolazione meticcica.
Infatti l'opera greca vive in rapporto a un pubblico che sente la sua storia
e la storia come sua.
Un teatro vivo come un organismo che è un tutt'uno di pubblico, storia, attori, trama e linguaggio di
recitazione, di comunione e comunicazione corale.
È il pubblico infatti che determina l'opera.
E si riscrissero le *Orestiadi* col nostro linguaggio gutturale, siculo, arabeggiante, meticcio; un dialetto
riforgiato e degradato.

CORO DI DONNE FUORI CAMPO

Agamennùni!
Bruccolino!
Bruccolino!
Agamennùni!

CORRAO (ridendo)

Sì. Si scommetteva sul linguaggio del popolo,
che riecheggiava i motti classici greci
e gli impasti linguistici degli emigrati a New York.
Noi abbiamo assunto come simbolo della rinascita quello della nascita dei primi germi della democrazia
in Grecia e quindi della democrazia del mondo,
in cui si chiude il capitolo della totalità degli Dei che comandano sulla vita degli uomini e partecipano
alla vita degli uomini, condizionandola.
Invece, sono gli uomini che costituiscono la loro società, le loro leggi, i loro tribunali, i pilastri di uno
Stato di partecipazione democratica.
E quindi un rifiuto del vecchio mondo arcaico
e la ricostituzione di un tessuto nuovo,
della nuova città che esce come Troia dalle rovine della guerra.

Noi, non a caso, prendiamo gli elimi come popolo simbolo della nostra terra.
Essi vi affluirono maggiormente con le colonie dei dispersi della guerra di Troia. Quindi, c'è una volontà precisa di una storia delle rinascite partendo dalle sconfitte; delle guerre che sono rinascite, viaggi e semi di pace e di esplorazioni.

Dalle sconfitte lo spunto per creare un ordine nuovo.

Dalle nostre sconfitte fisiche e culturali:

dal terremoto di Gibellina,

dal terremoto infernale di certa cultura siciliana di pessimismo e di male.

CORIFEO

Eschilo,

Platone,

la democrazia,

la Magna Grecia

CORRAO

C'è un legame particolare

che attraverso il teatro, specialmente, abbiamo voluto perseguire:

quello della Sicilia con la cultura greca classica delle sue lontane origini.

Ma non solo: direi il legame con tutte le radici, le trame, del Mediterraneo;

con la verità e la ricerca sempre ulteriore di essa, senza etichette.

Dunque, anche il teatro come lenimento, come cura,

ma soprattutto come fondazione e formazione dell'identità della città;

di valori solidaristici, democratici.

Non per niente poi un personaggio come Oreste

che fonda un ordine nuovo.

Nella cornice e nella conseguenza di una guerra,

di una catastrofe,

la distruzione di Troia.

L'osservazione anche lì è culturale,

perché fonda i presupposti della democrazia,

dell'ordine statale sottratto al potere oscuro degli Dei.

Cioè, sfuggire alla volontà degli Dei.

E l'istituzione di un tribunale umano

che invece affida alla ragione i processi di avanzamento,

di irreggimento di una città.

Il teatro è in questo senso la stessa democrazia.

Teatro e democrazia greca coincidono.

Infatti i grandi politici greci erano maestri di oratoria, di recitazione.

Perché?

Perché si confrontavano con il popolo radunato.

Proprio per questo l'essenza della democrazia occidentale

parte dal teatro delle assemblee popolari della Polis.

Il teatro era popolare, coincideva col giudizio dei tribunali.

Il teatro non poteva mancare in ogni città

perché aveva una funzione indispensabile di democrazia

e di fondazione di valori sociali.

Da noi, a Gibellina, per questo la costruzione di una città nuova

e la costruzione parallela delle *Orestidi* andarono di pari passo.

Nacque così quella grande stagione.

FILMATO DELLE OPERE
D'ARTE DI GIBELLINA

CORRAO

(voce fuori campo a commento dei filmati)

La mia idea originaria non era quella di costruire la nuova Gibellina attorno all'arte. Ma l'arte fu una componente essenziale e in quel momento irrinunciabile come sorgente di vita, come forza di incoraggiamento a perseguire degli obiettivi alti di bellezza e di rinascita. Di una dimensione spirituale più forte. L'arte divenne incoraggiamento alla creazione di un nuovo ordine, di una nuova società. Ed ebbe la forza anche di farci credere che si poteva cambiare il destino di questa città. Questa è stata la funzione dell'arte a Gibellina. Non quella di esprimersi con monumenti e reperti, ma quella di infondere energia, forza, speranza alla volontà di un popolo e farle maturare in una lotta per la rifondazione della città con un destino diverso.

Quindi, chiamare a raccolta gli artisti significava chiamarli attorno a questo nucleo forte della popolazione, che cominciava a sentire la necessità di ritornare nei posti e di ricostruire quello che sembrava ormai destinato a scomparire completamente anche dalla memoria.

Un gruppo di artisti che lavora qui, insieme con gli artigiani. Artigiani non ce n'erano più, quindi rifondammo l'arte e l'artigianato: si riaprirono le botteghe. Si rinnovò la tradizione della bottega artigiana e artistica con un lavoro congiunto. Lavoro di trasformazione delle materie prime di questo territorio, la pietra, il marmo, e tutto ciò che è valorizzazione di beni materiali.

Ma l'arte serviva a fare venire la gente. Dicevo: "Venite a Gibellina, facciamo crescere i fiori dell'arte e della cultura nel deserto del terremoto, del destino, dell'oblio". Demmo speranza alle persone: affermammo che le cose potevano cambiare. E solo la cultura poteva dare questa grande dimensione umana contro un destino che sembrava inesorabile.

Quindi, l'arte divenne il tessuto connettivo di una stratificazione storica e della memoria; di una radice, di un passato, nella ricerca di un *genius loci* e di un avvenire diverso, per incoraggiare i giovani a restare; a non andarsene più come una volta.

Ma l'arte vera è al contempo profondamente popolare e sperimentale; in contatto con la storia dell'arte più avanzata. Tu prendi per esempio la **Stella di Pietro Consagra**. Che cos'è? È un arco di trionfo, che richiama fortissimamente le feste dei nostri paesi. La Stella può benissimo essere una stella cometa, che ti indica la nuova via (un riferimento biblico), la nuova nascita; o può essere la stella di una decorazione di una luminaria di festa di paese. Ma può essere la porta di una città sempre aperta; e ancora: il segno sociale di un territorio; di un'arte nuova proprio nel cuore della ruralità. L'arte contemporanea nel cuore della ruralità sicula profonda. La Stella è il simbolo che porta luce e gioia. È la luce nelle tenebre; è il segno della vita, di una rinascita. Ed è quindi un elemento che già esisteva. Certo, inserito nell'arte contemporanea con i suoi materiali e le sue prospettive. Altrimenti sarebbe stata una mera copia delle cose antiche.

Nella direzione di arte totale, senza ideologismi e gerarchie, operarono Arnaldo Pomodoro, Enzo Cucchi, Mimmo Paladino, Alighiero Boetti e la Cooperativa delle Ricamatrici, Carla Accardi con i **pannelli in ceramica** per la piazza del Municipio, Nanda Vigo, Schifano, Angeli, Scialoja, Turcato e tutti gli altri hanno colto lo spirito di Gibellina come emblema dell'essere, del mistero, della nascita e della morte. E permanendo a Gibellina hanno realizzato opere indimenticabili, lavorando a contatto con i bambini, con la gente del luogo.

Gli artisti hanno vagato a Gibellina come nel labirinto del tempo e dello spazio per cercarne l'uscita verso l'eternità: l'opera più carica di suggestioni di questo labirinto è il **Grande Cretto di Burri**, labirinto dei vicoli calcinati, di un bianco accecante, della città distrutta. Sudario, sogno, simbolo, puro pensiero. L'idea era di tramandare alla memoria delle future generazioni il tessuto viario come un monumento. Questo luogo di sofferenza e di dolore non doveva andare perduto. Era il luogo di origine della città. Il *Cretto* si pone in dialogo con le grandi opere d'arte di Segesta, di Selinunte, di tutte le civiltà che erano passate in questi territori. Esprime la storia della Sicilia non soltanto come storia delle grandezze ma anche delle povertà, delle lotte popolari per sopravvivere. Di labirinti sfuggenti e avvolgenti, affascinanti, solenni, silenti ma di un silenzio che è sinfonia che trapassa i secoli. Forse il Cretto di Burri è il simbolo più rappresentativo di un possibile percorso di rinascita, di Gibellina e in senso lato della Sicilia. È come quella famosa rappresentazione di Beckett: *un gemito: la nascita, silenzio; un altro gemito: la morte, silenzio*. Questo Cretto è un sipario ed anche un sudario. Sudario sulle macerie del terremoto; sipario di arte, teatro, democrazia; e a partire dalla morte, la rinascita.

E' vivo in me il ricordo di Ludovico Quaroni e Luisa Anversa, venuti a Gibellina a progettare la **Chiesa madre**. Quaroni si illuminava della forza rigeneratrice delle civiltà religiose del Mediterraneo: e per questo volle che la chiesa, al di fuori di ogni canone, fosse collocata nella sommità del colle, a significare la distanza tra potere politico e istituzioni pubbliche a valle della città, e la forza spirituale della religione sull'alto della collina per stimolare il colloquio tra cielo e terra. Per aprire gli animi agli orizzonti di un comune valore. Non a caso la grande sfera richiama, sia pure nella lontananza, le grandi cupole di Costantinopoli e di Gerusalemme, come monumento alla vita, intessuta della storia dei pellegrini di tutto il mondo.

La **Torre-orologio** di Alessandro Mendini è programmabile ad emettere tutti i suoni della terra, del cosmo e dei canti popolari che scandiscono le ore del lavoro, del riposo e della festa. C'è scritto "Comune edificato in una pausa sismica": riflette sul fatto che si fonda una città dentro una pausa sismica e cosmica. Dentro questa pausa rinasce la vita, l'evoluzione, la cultura, l'uomo.

Ricordo **Schifano**. Gli chiesi che strumenti voleva usare. Lui volle fare delle grandi tele che adesso sono rimaste a Gibellina. E ricordo lo "scatto" con il quale lavorava: era segno anche del suo tormento interiore, ma non era un'arte affatto casuale. Faceva parte di un grande progetto unitario. Infatti, lui prima si costruiva uno schema del lavoro, quindi, l'indomani, dopo il canovaccio preparatorio, affrontava la sua tela d'impeto: con foga lottava fisicamente con essa e in mezzora, un'ora in genere, concludeva i suoi lavori.

Era tutta arte pura, questa: dinamica della foga, della luce, del braccio, delle sue danze direi in modo figurato, che riflettevano la sua forza e la sua intelligenza. La cosa che ricordo con affetto è che lui volle dedicare queste grandi tele ai bambini di Gibellina. Infatti, era rimasto impressionato dalla tragedia, e citava spesso *Cudduredda* e gli altri bambini.

Si circondava sempre di questi bambini là nella sua scuola a Gibellina, nel suo atelier dove lavorava, ed era amabilissimo, ma aveva un rispetto sacro e quasi paura del loro giudizio sulle sue opere. Voleva che i bambini, uscendo da scuola, potessero vederlo lavorare. Una volta mi disse: "Io ho paura del giudizio dei bambini perché il loro giudizio è il più maturo e più competente che io abbia mai sperimentato".

La messa in scena dell'Oresteia fu arricchita dalle **Macchine sceniche** di Arnaldo Pomodoro e dalle **musiche** di Pennisi. L'idea era quella della multidisciplinarietà che si incontrava nel teatro: e quindi un grande scultore come Pomodoro, un grande musicista siciliano come Pennisi, che nelle sue musiche riecheggiava antiche melopee arcaiche greche, e popolari siciliane. Queste macchine sceniche ora fanno parte del patrimonio della città. Tutto ciò che era possibile far lasciare agli artisti rimase come incredibile patrimonio museale; come un museo storico-teatrale della città, un *work in progress*.

Si dice che la gente di Gibellina non viva più la vita di relazione nelle strade? Ma non la viveva, a ben pensare, neppure prima, perché andava a lavorare in campagna e spesso restava fuori paese per una settimana o più. Era soltanto la domenica il giorno in cui le persone si incontravano per le strade. Nelle strade stavano abitualmente solo quelle famiglie che per mancanza di spazi vivibili all'interno della casa erano costrette a fare della strada lo spazio vitale per le esigenze quotidiane.

Gli anziani stazionavano nei circoli operai o della caccia, la maggior parte delle donne stava chiusa in casa.

Adesso a Gibellina le donne lavorano, sono presenti in tutte le attività economiche.

Gibellina oggi ha uno spazio che può essere utilizzato per le grandi manifestazioni che danno forza alla città, che offrono servizi culturali e di intrattenimento per tutto il territorio e le città vicine. Come il **Sistema delle Piazze**, di Franco Purini, dove una volta all'anno si fa la rassegna cinematografica e vengono migliaia di persone dai paesi vicini per vedere i film.

La **Montagna di sale** di Mimmo Paladino non potrebbe mai essere rinchiusa nella prigione grigia di un museo dove le mura ti escludono dalla vita pulsante degli uomini e dalla visione della natura, del cielo, degli orizzonti liberi. La montagna di sale si sgretola, evoca la terra che si spacca travolgendo uomini e cavalli che si risollevarono dalla catastrofe come dalla disfatta di una guerra.

5

CORO

Parru cu tia, viddanu arcamisi,

CORRAO

Parru cu tia, perciò, viddanu arcamisi, alla tua memoria.

Per secoli, hai abbandonato l'aia e i covoni di grano, la tua fatica di un anno, per correre in paese a goderti la corsa dei cavalli.

CORO

Parru cu tia carusu,

CORRAO

Parru cu tia carusu, alla tua memoria.

Alle tue gambe graffiate dai rovi nella corsa tra scorciatoie e trazzere
per arrivare sudato alla festa della Corsa dei cavalli.

E piantare le sedie all'alba, attaccarle con la curdina per non fartele spostare o rubare, e tenerle occupate
fino al pomeriggio, quando sarebbero arrivati tutti i parenti,
vestiti a festa, per assittarsi e godersi lo spettacolo
della corsa di li vardalora e di li giannetti.

CORO

Haiu a parrari cu tia, fimmina arcamisa,

CORRAO

Haiu a parrari cu tia, fimmina arcamisa, alla tua memoria.
Del vestito nuovo di una volta all'anno da mostrare alla Corsa dei cavalli
e alla Festa della Madonna;
della passeggiata alla sera col marito per andare a gustare lu pizzettu e la cassata
al caffè della Piazza.

CORO

E parrari puru cu tia, cavaddu: picchi è puru la to festa...

CORRAO

E parrari puru cu tia, cavaddu: picchi è puru la to festa...
Non per nulla i tuoi padroni anche a te ti mettevano l'abito da festa:
varda, mantello, pennacchi, lustrini e specchietti,
nastri e velluti, cinciani e paraocchi, ricamati,
e ti accompagnavano alla Scinnuta, alla Messa cantata, giù al santuario,
a' Maronna dda ghisu.
Che festa di suoni e di colori!
Polvere di sabbia nell'aria che si appiccicava col sudore sugli abiti da festa,
puzza di sterco per le strade,
ubriacatura di luci e di rumori,
e rullare di tamburi, anche questo faceva festa.
E scoppi ri mascuna.
La memoria del nostro popolo nelle immagini del cavallo:
la sua bellezza, fierezza, il lavoro sodale con l'uomo.
Abitava nelle nostre case in un angolo
ed accanto ai giacigli dei picciriddi o dei picciutteddi, e l'arcova dei genitori.
Che dolore se si ammalava, che lutto se moriva: più che per un parente.
Perché il cavallo lavorava, era rendita, era pane.
Fatica tutto l'anno con te, al freddo e al solleone.
Ricordati che non potevi andare in campagna a lavorare senza di lui,
e s'alzava con te alle tre di notte: mulo o cavallo.
Non c'era certo l'automobile e da solo,
in groppa al tuo cavallo o sul carretto,
di notte sotto le stelle
o di giorno sotto il sole avvampante, andavi nelle strade fangose e sconnesse.
Dove neppure a piedi saresti potuto andare.
Il cavallo trebbiava ed era pane.

CORO

Parrari cu tia, mastro artigianu,

CORRAO

Parrari cu tia, mastro artigianu, alla tua memoria.
Il lavoro che ti dava la civiltà del cavallo e la civiltà che tu creavi:
sellaio, vardaloru, ferraio, maniscalco, tante arti e mestieri.
E la tua gloria, i tuoi capolavori d'arte col carretto, le sue fiancate, il fuso, la chiave: scultura, pittura,
disegno ferro artistico battuto.
Ed eri maestro non solo d'arte, ma di storia e di civiltà.

Con i tuoi dipinti tramandavi e commentavi la storia:
il ciclo carolingio, le occupazioni straniere, la Bibbia, il Vangelo, la storia degli umili e degli eroi, dei
santi e dei briganti.

Tutto questo il cavallo nella nostra storia, nell'economia, nella memoria:
e le corse ne rappresentano l'esaltazione e il mito.

Su, corriamo, saliamo in groppa a frate cavallo:
egli come noi proviene da un'antica fatica e come noi aspira alla luce e alla gioia.

CORO

Cavaddu, cavaddu ciecu di la miniera

CORRAO

Cavaddu, cavaddu ciecu di la miniera che mai vide il sole
come i suoi fratelli minatori;
cavaddu abbagliatu dalla luce delle saline, dal sole canicolare della nostra Sicilia come i suoi fratelli
lavoratori accecati dalla fiamma dei giorni d'acciaio,
dal cannello ossidrico dell'officina,
o dalla luce di fiamma del sole quannu caminanu trazzeri trazzeri.
Cavaddu, cavallina storna, quante volte hai riportato a casa l'ucciso tuo padrone!

CORO

Curri curri frate cavallo

CORRAO

Curri curri frate cavallo:
hai sentito lo sparo del mortaretto che dà il segno della corsa.
Nelle tue orecchie è il ricordo di un altro sparo,
del cannone e della mitraglia sui campi di guerra
e lo sguardo sui fratelli contadini vestiti da soldati
perché così voleva la legge della guerra contro la quale nessuno aveva istigato alla disobbedienza.
Ricordalo tu, frate cavallo ai vivi:
che l'uomo deve saper disubbidire alle leggi, al Potere,
quando sono contro la vita, la gioia e l'amore.
A te il palio, a te e a noi sia sempre festa!

CORO

Sia sempre festa !

6

CORIFEO

Sicilia isola-oasi.
Ma arrivò il nostro tempo.
Ed io fui lo strumento tragico
perché il tuo tempo si concludesse in maniera trasgressiva
come trasgressiva era stata la tua vita.
Cosa resterà
di questa tua Sicilia isola-oasi ?

CORRAO

Io vedo un orizzonte.
Anche grazie all'irrompere sulla scena di molti soggetti nuovi.
Quest'isola può accogliere nuova cultura,
divenire patria di nuova immigrazione per il suo sviluppo,
divenire polo e laboratorio di intercultura.
Non è condannata alla sua irredimibilità.
Vi sono forze nuove che avanzeranno
e che rinnoveranno il tessuto mentale e sociale.
Il futuro si afferma in questo modo:
rafforzando gli strumenti della cultura
e ponendola come fondamento dello Stato.
La Sicilia potrà tornare ad essere polo di internazionalità
con la presenza di centinaia di migliaia di migranti.
Qui ritornano le parlate,
le lingue dei tanti popoli della terra,
qui la nuova Pentecoste
dove affiorano spiriti creatori, musiche, poesie, riti
che preannunciano un mondo di fratellanza e di pace,
di trasformazione evolutiva della nostra terra.

CORIFEO

Il nostro tempo s'è compiuto, maestro.

CORO

Il tuo tempo s'è compiuto, maestro.
Cosa resterà del nostro tempo?

CORRAO

Ve lo disse Atena nell'*Orestia* di Eschilo.
E ve lo voglio ricordare:
«Ecco qui il colle di Ares,
qui elevarono,
in fronte alla città,
una nuova città.
Ebbene, qui, su questo colle,
resteranno insieme la Pietà e il Timore,
tenendo lontani dal peccato gli uomini.
A meno che essi stessi non rovescino ancora le norme civili.
Chi infanga una fonte,
non potrà più dissetarsi con acqua pulita.
Né l'anarchia né la dittatura
vi stiano mai di fronte:
ma l'autorità non sia del tutto bandita:
nessuna fa il suo dovere, senza qualche paura.
Se voi rispetterete questo ordine
sempre vivrete sereni nel cerchio delle vostre mura,
E' questo il mio augurio, cittadini »

Ma è giunta, ormai, l'ora di andare,
io a morire.

voi a vivere.
E con Socrate vi dico:
chi di noi vada a miglior sorte, nessuno lo sa.

(Corrao e il Corifeo si avviano ad uscire – Corrao appoggia una mano sulla spalla del Corifeo – Escono –)

**CORO
(da Adonis)**

Ora che specchio sono divenuto
Che ogni cosa ho ribaltato
Del tuo fuoco ho mutato il rito dell'acqua e delle piante
Ho mutato il suono della voce e del richiamo.
Siamo divenuti amanti, l'acqua ed io:
Nasco nel nome dell'acqua
In me nasce l'acqua
Siamo divenuti gemelli, l'acqua ed io.

Coro 1

La statura della storia mi si è flessa tra le mani:
è l'uomo che sgozzato giace sul cuore di un profeta.

(rientra il Corifeo)

CORIFEO

La statura della storia mi si è flessa tra le mani:
è l'uomo che sgozzato giace sul cuore di un profeta.

SIPARIO